Sophia Loren ha lasciato il set del film «Tieta d'Agreste»

«Vado via, Jorge Amado ha bisogno di atmosfera»

«Cinecittà non è il Brasile»: l'attrice, nella prima affollata conferenza-stampa dopo la detenzione, contesta punto per punto la tesi della Gaumont e della RAI

ROMA — Macché scomparsa! Eccola qua, Sofia, piazzata sotto i flash e decisa a rispondere alle domande su questo pasticciaccio brutto del film *Tieta d'Agreste*. Jorge Amado, autore del romanzo *Miracoli e peccati d'allegria di Santa Tieta d'Agreste*, cui Lina Wertmüller ha deciso di ispirarsi per un kolossal cinetelevisivo da otto miliardi, è diventato un'ombra inconsistente. Questa conferenza-stampa è stata convocata per spiegare perché la Loren, qualche mattina fa, non si è presentata sul set di Cinecittà dove l'aspettavano in centinaia quale protagonista del film sulla *maitresse* di Bahia, e ha preferito, invece, spedire una disdetta del contratto ai produttori. La vicenda ha assunto il ritmo anonimo e ripetitivo delle smentite fra avvocati della Gaumont italiana e francese, della RAI e della Alex cinematografica (società produttrici), e i suoi. Ma a Sofia resta, in prima persona, il potere di concentrare nello spazio ristretto di una stanza quel po' di divismo che vive ancora sulla faccia della terra.

Liscia, abbronzata, abito flou sul verde-acqua, smagliante sciarpa azzurra al collo, sillaba frasi d'accento internazionale. Cittadina francese, residente a Ginevra, appare in pubblico a Roma, per la prima volta, dopo il brutto soggiorno nella prigione di Caserta. Mezz'ora prima che faccia la sua entrata, una massa di reporter, paparazzi, operatori di TV italiane e reti americane invadono lo studio con isteria compatta.

In piedi sulle poltrone-frau scrollano con indifferenza preziosi lampadari, sgomitano e bestemmiano. Quando arriva, illuminano, scattano. Sofia concede qualche sprazzo di sorriso, un po' stereotipata, un po' circospetta.

Proprio stamattina, ma fuori di qui, Lina Wertmüller ci ha dichiarato: «Io non riesco a darmi una spiegazione del suo agire. A questo mondo nessuno, comunque, è indispensabile. Neppure la signora Sofia Loren. Insomma, il film si fa lo stesso, con o senza di lei». Sempre stamattina, un'interrogazione ha raggiunto gli uffici della direzione RAI. I consiglieri d'amministrazione comunisti, nel battage di questi giorni, hanno avuto modo di accorgersi che in Consiglio era passato un piano non corrispondente alla realtà. *Tieta d'Agreste*, infatti, impegna l'azienda di Stato per 3 miliardi (cifra che questi consiglieri già considerano eccessiva) e, per di più, le riprese sono state spostate dal Brasile a Cinecittà senza dir loro nulla.

Mentre la situazione inizia a rivelare i suoi lati imbarazzanti, l'avvocatessa Cau, nello studio, ricapitola la situazione. La Loren, «apporto» della Gaumont francese alla coproduzione, ha firmato il contratto il 13 gennaio, ricevendo, entro luglio, anticipi per 190.000 franchi. Un cambio di vertice all'interno della Alex, in aprile, portò a rivedere i bilanci: il Brasile, risultò, costava troppo. Bisognava spostarsi a Cinecittà, ma allora Sofia doveva andare in carrozzare. Nel frattempo, al pool dei produttori si era aggiunta la Gaumont italiana, nel tentativo di tappare il «buco» aperto dal crak dell'Ambrosiano, che doveva prestare una cifra ingente. Fin qui, le due parti vanno d'accordo.

Litigi scoppiano sulle date previste per l'inizio della lavorazione. Il 7 giugno, secondo l'avvocatessa sarebbe «saltato» per colpa dei produttori. Questi insistono che è stata la Loren a tirare in lungo. La Gaumont francese, poi, in un suo comunicato, sottolinea che l'attrice era impegnata con loro in ogni caso fino al 17 ottobre. E, finalmente, diventa guerra aperta: «Questo è un film che si basa su soldi inesistenti», butta là Sofia.

Ma lei è ancora interessata?

«No. Oddio, i soldi sono l'ultima cosa a cui penso. Ma come si fa a ricostruire il Brasile a Cinecittà? Amado ha bisogno di una certa atmosfera. Eppure sono testarda, sincera, ostinata. Vado fino in fondo. Credete che mi sia costato poco starmene in galera per quindici giorni?».

Perché non l'ha detto subito, che «espiava» per poter girare poi «Tieta d'Agreste»?

«La consideravo una questione personale. È stata una faccenda *shocking*. Choccante, insomma. Quella stampa che annunciava il mio arrivo, poi uscire dal carcere, provare abiti, parrucche, imparare la samba e sa il cielo se ne avevo voglia».

Domani cosa farà?

«Riparto, con molta malinconia. Non bisogna comportarsi con questa negligenza. Vado in America, vedo i miei figli e cerco di pensare ai progetti di settembre. Per colpa di questo film ho dovuto rinunciare ad un palo di belle occasioni con Mastroianni e Kirk Douglas. Invece farò in tempo a girare un remake della *Rosa tatuata* e un film con Burt Reynolds».

Non è possibile che la situazione si ricomponga?

«No. Da un certo momento in poi c'è stato il segno di una certa ineleganza. Queste cose succedono nel mondo del cinema, ma in genere non con tutto questo chiasso. Non ho altro da aggiungere. Lina Wertmüller va dicendo che sotto tutto questo c'è un romanzo segreto, una storia d'amore, insomma. Se le va, lasciatela sognare. E se vi aiuta, fatelo anche voi».

Maria Serena Palieri

Qualche buona sorpresa al MystFest di Cattolica

Meglio il killer che un giorno sotto il Solleone

Dal nostro inviato

CATTOLICA — *Colpi a sorpresa, morti ammazzati, bislacche fantasie ormai non si contano più qui a Cattolica. Per fortuna, soltanto sullo schermo. Il Mystfest '82 mantiene insomma ciò che aveva promesso. Fuori intanto, sulle spiagge e dovunque, arroventati villeggianti in libertà vigilata cercano di placare la sete, la fame, la noia con gelati, pizze, piadine e quant'altro capita loro a tiro. Tutto sommato, quindi, rintanarsi nel buio e nel fresco del centralissimo cinema Ariston è forse la soluzione più gratificante e, insieme, più dietetica. Anche perché, lasciandosi risucchiare nel vortice vischioso delle vicende a tinte fosche, si finisce per badare molto meno alle efferatezze, ai crimini che scorrono dinnanzi agli occhi, e parecchio di più al «come» queste stesse vicende sono proporzionate sullo schermo.*

In questo senso, seppure gli allettamenti intrinseci ai molteplici film finora visti si mantengono nel solco dei più convenzionali espedienti del «giallo» variamente cangiante sul «nero», non sono mancate peraltro le sortite originali. Più precisamente, potremmo schematizzare queste sensazioni in due tendenze già intravvedibili. Da una parte, i racconti (in genere di ascendenza letteraria) zelantemente e, per altro, non senza qualche finezza, ruotanti su un caso delittuoso di moderata complessità, fino all'immancabile soluzione del rebus. Dall'altra, situazioni e personaggi sfuggenti che, per incalzanti notazioni psicologiche e ambientali, vengono a disvelare non tanto e non solo la trama segreta di un misfatto, ma ben altrimenti i rovelli esistenziali, i persistenti malesseri, le frustrazioni diffuse che sono tanta parte dell'eterna fatica di stare al mondo.

Tra i primi sono allora da situare, a giusta ragione, il film francese di Pierre Granier Deferre La stella del nord *(desunto da un libro di Simenon) e quello argentino di Adolfo Aristaray* Gli ultimi giorni della vittima, *entrambi inediti sul nostro mercato e qui in lizza nella rassegna competitiva. Tra i secondi, invece, collocheremmo il film polacco di Juliusz Machulski* L'affare della banca *e quello inglese di Christopher Petit* Un lavoro sconveniente per una donna *(anch'essi in concorso). E se il divario stilistico-espressivo tra gli uni e gli altri costituisce per se stesso un elemento discriminante, ciò che maggiormente va sottolineato è l'esito indubbiamente più sicuro e denso di significati delle due ultime opere rispetto alle prime. Esaminando partitamente ogni singolo film risalta, infatti, abbastanza evidente che il prolifico artigiano francese Pierre Granier Deferre, con tutta la sua pur desueta attrezzeria veristica-naturalistica, riesce a dimensionare nel suo* La stella del nord *(interpretato dai sempre sorprendenti Simone Signoret e Philippe Noiret) soltanto un manieristico compianto sulle vite sprecate di alcuni personaggi intrappolati, tra un Egitto da cartolina e le realistiche brume del Belgio, in una ragnatela di affanni contingenti e di assassini impuniti, in un gioco assurdo determinato più dalla malignità del caso che da una intenzionale perfidia. Come altrettanto comprensibile risulta il fatto che il mortale trabocchetto in cui viene a cadere a sua volta il gelido killer di professione, protagonista della vicenda illustrata con buona mano dall'argentino Adolfo Aristaray negli* Ultimi giorni della vittima, *non viene ad essere altro che una nuova modulazione sul tema del quotidiano conflitto tra la vita e la morte, forse soltanto forzato ed enfatizzato qui secondo le cadenze e le convenzioni abusate del* thrilling *a sensazione.*

*Ben diverso spessore e sottile allusività vengono ad assumere, per contro, le torbide vicende raccontate, rispettivamente, con mestiere sicuro e raffinato, dal polacco Machulski nell'*Affare della banca *e dall'anglo-francese Christopher Petit in* Un lavoro sconveniente per una donna. *Prendiamo, ad esempio, la prima di queste opere: all'apparenza si tratta di un canovaccio relativamente prevedibile, interamente giostrato come esso appare esteriormente sui maneggi insidiosi di un ex carcerato, abilissimo scassinatore e musicista, che, determinato a vendicarsi di un vecchio, infido complice (ora cinico banchiere), colpevole di averlo tradito e di aver poi fatto assassinare anche altri amici, congenia una rivalsa spietata che sfocerà nella totale rovina dell'odiato rivale.*

Ebbene, in tanto e tale groviglio di manovre palesi ed occulte, quel che diviene immediatamente appassionante non sono forse l'impianto e il ritmo dell'azione, quanto piuttosto l'ambientazione storica, tra i declinanti anni Venti e i primi anni Trenta e tutti quei fittissimi rimandi a tanto altro cinema «giallo-nero» ispessito da sarcastici risvolti sociologici (da Giungla d'asfalto *alla* Stangata, *da* Grisbì *al* Buco*).*

Non meno interessante, del resto, la fitta trama di dettagli psicologici e comportamentali entro cui si muove l'ermetica storia di Un lavoro sconveniente per una donna. *Anzi, nel caso particolare, persino la rivelazione finale dell'identità del colpevole di una serie di morti per lo meno strane, così lambiccata come risulta dall'esposizione piuttosto ellittica del racconto, non è per se stessa l'aspetto più importante dell'involuta vicenda. Qui, semmai è rilevante l'insistito lavorio sulle singole fisionomie dei personaggi, persecutori e vittime prese insieme al laccio di eventi provocati dalla patologia del vissuto e, se si vuole, da codici di comportamento improntati da un'insanabile ipocrisia.*

Peccato, tuttavia, che tra tanta preziosità visuale nello stemperare in toni sempre chiaroscurali la torbida vicenda di Un lavoro sconveniente per una donna, *Christopher Petit si lasci poi alla lunga prendere la mano dal gusto dell'intrico. Fino al compiacciuto virtuosismo enigmistico, poiché, in effetti, per una certa parte lo stesso film sembra disporsi quasi come un trattato sulla «difficile arte del delitto» e sull'ancora più difficile arte di capire come e perché il delitto si compia.*

Sauro Borelli

America 2019: Marlowe sfida i robot

Nostro servizio

LOS ANGELES — La vicenda è ambientata in una Los Angeles squallida, notturna, battuta dalla pioggia. Siamo nel 2019 e il paesaggio è costituito da una griglia di luci, fumo e smog che si intersecano verso un orizzonte senza fine. Una visione cinica del futuro di una città che tutto sommato Ridley Scott, regista di *Blade Runner* ama abbastanza da decidere di trasferircisi.

Harrison Ford, ormai veterano di ruoli che hanno fatto di lui una star internazionale (Han Solo anche nel terzo seguito di *Guerre Stellari*, *La vendetta di Yedi*, e Indiana Jones nei *Predatori dell'arca perduta*) è Rick Deckard, un «detective riluttante che si veste come un Elvis Costello di mezza età», spiega l'attore. «È un ex poliziotto, un investigatore di talento un po' fuori esercizio all'inizio della storia. Ha perso la sua energia vitale. Sterminare persone, anche non umane, non è qualcosa che ama fare. Non è a suo agio con l'atrocità. È un duro, ma la sua durezza non è niente in confronto a quella del suo nemico». Il nemico da eliminare è Batty il miglior umanoide uscito dalla Tyrell Corporation, la più grande produttrice di creature costruite geneticamente.

La storia di *Blade Runner* è semplice, sin troppo semplice, secondo parte della critica americana, che non ha voluto limitarsi ad accettare il film per il valore delle trovate sceniche e degli effetti speciali. Il film ipotizza che tra quarant'anni la maggior parte degli abitanti della terra abbia colonizzato altri pianeti e solo una popolazione di reietti di tutte le razze è rimasta in una città, che ricorda un po' *2022: I sopravvissuti* e un po' *1997: Fuga da New York*, che ormai copre tutto il mondo abitato. Le strade — dense di luci al neon e di gente dalla fisionomia orientale — sono piene di questi relitti umani, sui quali incombono, a tre metri d'altezza, le macchine volanti della polizia. L'umanità ha risolto il problema del lavoro manuale grazie alla costruzione di umanoidi (ma Scott, rifiutando il termine «umanoide» ha voluto chiamarli «replicant», repliche), robot dalle apparenze simili a quelle umane, dotati di proprie, anche se minime, intelligenza e memoria. Sfuggendo al confino su altri pianeti, quattro repliche tornano sulla Terra, decise a svolgere una vita propria e libere dalla schiavitù per la quale sono state create. Il lavoro di Deckard è quello di sterminarli.

Ford recita il ruolo con la stessa laconica durezza dei grandi detective dei film *noir* degli anni Quaranta simile ai personaggi di Dick Powell o all'Humphrey Bogart del *Grande sonno*. Il taglio di capelli «new wave» è bilanciato dal classico impermeabile dalle falde eternamente svolazzanti e dalla pistola nascosta sotto gli abiti (ma in questo caso è un'arma molto più sofisticata della solita 45 automatica). Alcuni elementi, però, non cambiano mai, come la narrazione in prima persona. «È totalmente diverso da qualunque cosa io abbia fatto nel passato», dice Ford. «*Guerre Stellari* e *L'Impero colpisce ancora* sono fantasie nello spazio, ma *Blade Runner* è una storia poliziesca tradizionale, trapiantata in un ambiente di fantascienza. Insomma una storia che sarebbe potuta uscire dalla penna di Raymond Chandler. È reale e dura, con un elemento di dramma psicologico che non ho mai affrontato prima in un film».

Quando Scott lesse per la prima volta la sceneggiatura (tratta dal romanzo di Philip Dick del 1968 intitolato *Gli androidi sognano pecore elettriche?*) rimase sconcertato dal fatto che il «futuro» non veniva abbastanza usato nella storia: «Era una sceneggiatura interessante collocata nel futuro, ma non c'erano abbastanza elementi da suggerire che personaggi vivevano 40 anni da adesso. Sembrava uno spreco terribile, così abbiamo inventato un ambiente tutto nuovo che si adattasse alla storia. Volevamo che apparisse come Hong Kong in una brutta giornata», ha detto il regista. Il risultato è convincente: il film girato interamente di notte negli studi di Burbank, è estremamente realistico.

Scott, che annovera tra i suoi film *I duellanti* e *Alien*, ha impiegato due anni di preparazione per questo film che forse andrà a Venezia '82 (fuori concorso): «Per me è la media», ha detto «e la cosa mi butta giù. Questo significa che in 20 anni farò dieci film. Come facevano quei registi del passato a fare 40 o 50 film, a volte due all'anno? non riesco ad immaginarlo». Dice ancora Scott: «I film che mi hanno affascinato di più in questi ultimi anni sono in genere basati sui fumetti. Ho scelto di battere la stessa strada, con scene di ampio respiro, con l'azione veloce e impetuosa, con dei personaggi insoliti. In genere questi prodotti dipingono un quadro piuttosto deprimente del futuro, ma io sono convinto che sarà diverso. Almeno lo spero...».

Tutte le recensioni di *Claude Runner* citano la provenienza di Scott dalla pubblicità televisiva, dove il disegno è tutto, il che spiega l'aspetto visivo tecnicamente «perfetto» di questo film. Tuttavia, per Scott non fu facile entrare nel mondo del cinema. «Per sette anni continuai a venire qui ad Hollywood con una sceneggiatura sotto il braccio, implorando qualche produttore di lasciarmi fare un film, ma nessuno sembrava voler correre rischi con me». Oggi, non c'è casa di produzione a d Hollywood che oserebbe chiudergli la porta in faccia, e Scott ha già cominciato a lavorare sul suo prossimo progetto, *Legend*. «È una storia di maghi, spiriti maligni e fate», si limita ad accennare: «Roba meravigliosa». La sua faccia si rabbuia. «Oh beh», sospira, «altri due anni...».

Silvia Bizio

Fa discutere negli USA «Blade Runner» il nuovo film di Ridley Scott (regista di «Alien») che forse andrà alla Biennale-cinema

Harrison Ford (al centro) in una scena di «Blade Runner»

Però qui da noi vince Abatantuono

A tutto kolossal, dunque. Qui sopra parliamo del nuovo film di Rydley Scott, Blade Runner, *che arriverà sui nostri schermi ai primi di ottobre; ma per Natale, o giù di lì, si annuncia un bel drappello di movie-business: da* Star Trek II *al terzo* Guerre stellari, *da* Annie *(per il quale si sta organizzando un lancio senza precedenti) a* Rocky III, *per non parlare di* The thing *di John Carpenter (il regista ormai consacrato al successo da* 1997: fuga da New York*), di* Krull *di Peter Yates, di* Poltergeist *di Tobe Hooper, di* TRON *della premiata ditta Walt Disney e naturalmente dell'attesissimo* Extraterrestre *di Steven Spielberg (che tra l'altro sta già lavorando al seguito dei* Predatori dell'arca perduta*).*

Insomma, i moderni stregoni di Hollywood compiono magie a pieno regime, sbaragliando la concorrenza a colpi di milioni di dollari e ridisegnando i contorni di un mercato internazionale che, tranne poche eccezioni (pensiamo al tonfo di Ragtime *o di I cancelli del cielo), sa da che parte soffiano i gusti del pubblico.*

Che questa massiccia, uniforme, potentissima affermazione del kolossal, del superspettacolo, stia provocando dei guasti seri non è un mistero per nessuno. Il vecchio film «di genere», il cinema medio ma di qualità (magari con qualche pretesa d'autore) stanno conoscendo un ulteriore periodo di crisi dagli aspetti inquietanti: molti bravi registi stentano a mettere in cantiere nuovi progetti, mentre perfino un cineasta come Peter Yates, dopo il fallimento di Uno scomodo testimone, *s'è dovuto adeguare con* Krull *alla mega-avventura in costume in bilico tra ruvido passato e tecnologico futuro. Come se non bastasse, stanno tornando anche i Maciste e gli Ercoli, eroi al silicone (vedi il film che Lou Ferrigno, alias l'incredibile Hulk, sta girando dalle parti dell'Appia antica) che il barbaro e taciturno Conan non poteva non riconsegnare alla fantasia popolare.*

Eppure... Eppure non tutto, qui in Italia, è così semplice come sembrerebbe. Certo, le superproduzioni del tipo Guerre stellari *e consimili esercitano sempre un forte richiamo sul pubblico, riescono insomma a far uscire la gente di casa, a strapparla alla tenue e comoda pigrizia televisiva, alle mille repliche delle «private»; però qui da noi il fenomeno ha assunto caratteristiche del tutto particolari. È accaduto, infatti, che milioni di persone siano tornate al cinema, ma senza premiare la portentosa industria americana del divertimento. Basta scorrere velocemente i dati forniti dal* Giornale dello spettacolo *e ci si accorge, tanto per fare alcuni esempi, che nella stagione 1981-1982 i primi quattro posti se li sono conquistati tre film italiani e uno francese: nell'ordine,* Innamorato pazzo *(5 miliardi e 850 milioni di incasso),* Il tempo delle mele *(5 miliardi e 221 milioni),* Il marchese del Grillo *(5 miliardi e 165 milioni),* Culo e camicia *(3 miliardi e 225 milioni). Solo al sesto e al settimo posto fanno capolino i grandi film made in USA, ovvero* I predatori dell'arca perduta *e* Excalibur *(ma siamo intorno ai dieci miliardi). Quasi da non credere è poi il «fenomeno Abatantuono», che ha letteralmente messo KO (considerando la differenza di costo) quel* Solo per i tuoi occhi *che giace al nono posto della classifica tra Eccezzziunale ...veramente e* I fichissimi. *Potremmo andare avanti con le cifre, ma la tendenza risulta in ogni caso chiara: il pubblico italiano ha «spiazzato» il grande cinema americano dell'intrattenimento, rovesciando un fenomeno cultural-industriale che sembrava inarrestabile. In pratica, se una volta la produzione statunitense rappresentava il 50-55% del mercato italiano, oggi è scesa addirittura al 28%.*

Tutto bene, allora? Sì e no, giacché se è vero che i nostri autori più prestigiosi hanno ricominciato a lavorare (ma anche il cinema medio italiano sta conoscendo, basta girare per Cinecittà, un'insperata eccitazione) e a prendere premi ai Festival, è altrettanto vero che non sempre il calo dell'egemonia USA si è tradotta nell'affermazione di prodotti di qualità. Non ritireremo fuori il «caso Pierino», di cui si è parlato così tanto e a sproposito, ma è indubbio che oggi il cinema italiano che «tira» è affidato completamente ai Lino Banfi, ai Diego Abatantuono, ai Jerry Calà, ai Renato Pozzetto, ai Celentano e a film (in listino per l'anno prossimo) come Porca Vacca, Più fesso di così si muore, Pappa e Ciccia *e via deliziando. Anzi, è il caso di ricordare che i «nuovi principi della risata», e i produttori e i distributori che vi stanno dietro, stanno provocando una distorsione del mercato quantomai preoccupante. Film di qualità italiani (pensiamo al triste caso di «Fuori stagione» di Luciano Manuzzi, apparso durante il Mundial e restato in piedi per tre giorni) continuano lo stesso ad essere emarginati da un meccanismo distributivo che non investe nemmeno qualche lira sulla pubblicità per i giornali; e anche buoni film stranieri superpremiati, e doppiati già da mesi (vedi* Montenegro tango *di Dusan Makavejev o* Ti ricordi di Dolly Bell? *di Emir Kusturica), non trovano sale nelle quali uscire.*

Cosa vogliamo dire con tutto ciò? Che indipendentemente dal loro volto (una volta può essere l'Harrison Ford dei Predatori e di Blade Runner, *un'altra il Celentano di* Bingo Bongo*), i «tiranni» moderni del cinema vanno contrastati perché monopolizzano gli schermi e tolgono alla gente la possibilità di gustarsi qualcosa di diverso e di meno corrivo. La concorrenza è libera, si dirà, e vince il migliore (o il più forte). Verissimo, ma di questo passo non è poi così lontano il giorno in cui qualcuno sceglierà per noi i film da vedere, senza spiegarcene nemmeno il perché.*

Michele Anselmi

Diddley & company stanchi «eroi» del rock

ROMA — Inutile girare attorno alle parole: questo primo Festival romano del rhythm and blues è stato una mezza delusione. Ci doveva essere il mitico Chuck Berry, ma all'ultimo momento il contratto è finito in pezzi; è saltato anche Screamin' Joe Hawkins, rimpiazzato alla meno peggio da Martha Reeves; e come se non bastasse, i poveri Ben E. King ed Etta James hanno avuto la sventura d'essere accompagnati da una banda scellerata di suonatori presi in prestito al supermercato della carità.

Non vorremmo essere troppo cattivi, ma, pur lodando il coraggio e la singolarità dell'iniziativa messa in cantiere dalla cooperativa Multimedia, va detto una volta di più che col rhythm and blues non basta la parola. Non basta, insomma, un magico nome per rendere appetibili certi fondi di magazzino (pensiamo ad alcuni elementi del San Francisco Blues Festival, che ha aperto la tre giorni) che ogni estate, puntualmente, scorrazzano a destra e a manca per l'Europa in cerca di un improbabile successo. D'accordo, gli impresari non vanno tanto per il sottile quando si tratta di rifilare una bufala agli organizzatori di simili rassegne, ma il risultato, poi, è sotto gli occhi di tutti.

L'enorme tendone Pianeta Seven Up è rimasto semivuoto la prima e la seconda sera (con la tristezza che vi lasciamo intuire), e soltanto con Bo Diddley si è riempito un po' di più. Ora, se è vero che perfino ai Rolling Stones è concesso di fare un «buco» al secondo concerto torinese suonando di fronte a 30 mila persone scarse (roba da Pooh), è altrettanto vero che il pubblico romano deve aver intuito la fragilità dell'operazione. Altrimenti non si spiegherebbe perché, ad esempio, solo una settimana prima per B.B. King un altro tendone della capitale era molto più affollato. Comunque, bando alle congetture (anche perché i numeri quasi mai spiegano fino in fondo le cose), e veniamo alla sostanza . Che, in verità, è abbastanza scarsa.

Nessuno aspettava che i componenti del San Francisco Blues Festival fossero dei piccoli Muddy Waters, ma l'impatto con Guitar Mac (definito «uno dei più validi esponenti del country-blues rurale») o con Little Joe Blue (accreditato come un valido chitarrista della Bay Area, ma in realtà un patetico imitatore di B.B. King) è stato tra i più penosi. Chitarre scordate, note smozzicate o perlomeno incerte, brani stiracchiati: tutte le bollenti emozioni del blues sono andate a farsi benedire, tritate orrendamente da questo carrozzone ambulante dentro il quale gente in gamba come Sonny Rhodes finisce con l'eseguire degli slow da night club.

A dire la verità, alla fiera dei sopravvissuti non si sono sottratti nemmeno la splendida Etta James, violentata letteralmente da un gruppo di musicisti straccioni, il fascinoso Ben E. King (quello di *Stand by me*), e la sfortunata Martha Reeves, storica antagonista negli anni Sessanta, con le sue Vandellas, di Diana Ross, e qui costretta a farsi in quattro per tappare le falle degli accompagnatori. Il pubblico, comunque, ha applaudito, battuto i piedi, urlato «Yeah», ballato sotto il palco, tributando il più caldo degli affetti a questi poveri cristi lasciati in balia di se stessi.

Forse, soltanto con Bo Diddley, autentico «mostro sacro» del rock and roll, lo spettacolo si è tolto dall'imbarazzo; però, perfino il cinquantaquattrenne rocker del Mississippi, grasso e burlone come solo i negri sanno esserlo, ha giocato al risparmio. Cinque brani, prolungati all'infinito, hanno sì «scaldato» al punto giusto la platea, riesumando l'atmosfera classica del concerto «live», ma alla lunga hanno svelato l'inghippo: ancora una volta la star suonava con musicisti che quasi non conosceva. Cappellaccio borchiato, occhiali neri, la mitica chitarra dalla cassa rettangolare e un completo beige senza maniche, Bo Diddley ha cantato a squarciagola la bellissima *Mannish Boy*, tirando fuori da quell'unico accordo una infinità di brividi caldi. Poi, purtroppo, s'è messo a cazzeggiare, muovendosi sul palco come un robot impazzito. E un velo di sconsolata tristezza ci ha impedito di restare in sala. Sarà per un'altra volta.

mi. an.

«Così il Centro Sperimentale Cinema non può lavorare»: Grazzini minaccia le dimissioni

ROMA — Giovanni Grazzini, recentemente nominato presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia, dopo la lunga gestione commissariale, minaccia già le dimissioni. In una dichiarazione ha infatti affermato che se lo Stato non lo metterà nelle condizioni di «eseguire i suoi compiti» non esclude di dover seguire l'esempio del direttore dell'Istituto centrale del restauro che si è dimesso nei giorni scorsi.

Il CSC si appresta ad inaugurare il nuovo anno accademico con il bilancio in rosso, il personale dimezzato, l'attrezzatura didattica assolutamente inadeguata. Grazzini si augura che il Ministro dello spettacolo Signorello non abbia sottratto il Centro alla gestione commissariale per «destinarlo ad una stentata sopravvivenza», ma, di fronte alle lentezze burocratiche (non sono ancora pervenuti i finanziamenti statali del 1982), la situazione dell'istituto resta critica. Una boccata d'ossigeno è arrivata dai finanziamenti delle industrie private (in particolare dell'Anica e della Titanus) ma è ancora insufficiente; così come risulta inadeguato finora l'interessamento delle Regioni, invitate a concorrere alle borse di studio per la specializzazione negli audiovisivi: solo la Toscana si è dichiarata interessata.

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

13.00 **VOGLIA DI MUSICA** - Giovanni Umberto Battel, pianista. Musiche di Debussy, De Falla, Liszt
13.30 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO**
17.00 **FRESCO FRESCO** - Quotidiana in diretta di musica spettacolo e attualità
17.05 **TOM STORY** - Cartone animato
17.50 **EISCHIED** - «Paura a New York» (ultima puntata)
18.30 **SPAZIOLIBERO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO**
18.45 **BUON APPETITO, MA...**
19.10 **TARZAN** - «Il trionfo di Tarzan», telefilm (2ª parte)
19.45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.40 **TAM TAM** - Attualità del TG1
21.30 **LA NOTTE DEI DIAVOLI** - Film. Regia di Giorgio Ferroni, con Gianni Garko, Agostina Belli, Cinzia De Carolis
23.00 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** - Al termine, Roma: Scherma (Campionato mondiale)

☐ TV 2

13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
13.15 **LA DOPPIA VITA DI HENRY PHYFE** - Telefilm «Tutto quello che è successo ieri», con Red Buttons e Fred Clark (3ª episodio)
16.30 **DSE - EDUCAZIONE E REGIONI** - «Giostre e luna park: una fabbrica dell'immaginario» (1ª puntata)
17.00 **IL POMERIGGIO** - Festival internazionale del balletto
17.40 **BIA, LA SFIDA DELLA MAGIA** - Disegni animati
18.30 **TG2 SPORTSERA - DAL PARLAMENTO**
18.50 **LA DUCHESSA DI DUKE STREET** - «Il genio della finanza», con Gemma Jones, Victoria Plucknett
19.45 **TG2 - TELEGIORNALE**
20.40 **79, PARK AVENUE** - Con: Lesley Ann Warren, Marc Singer, David Dukes (2ª puntata)
21.35 **PRIMO PIANO** - «Scusi lei è di sinistra?»
22.25 **VISITE A DOMICILIO** - «Crisi di sfiducia», telefilm, con Wayne Rogers, Lynn Redgraves e David Wayne
22.50 **BRAVO '82** - Concorso Referendum per il migliore giocatore delle Coppe Calcistiche Europee
23.35 **TG2 - STANOTTE**

☐ TV 3

19.00 **TG 3** - Intervallo con «Primati Olimpici»
19.20 **MYSTFEST '82** - In diretta da... Cattolica (2ª puntata)
19.50 **CENTO CITTÀ D'ITALIA** - «Cuneo provincia granda»
20.10 **DSE - WE SPEAK ENGLISH** - «Manualetto di conversazione inglese»
20.40 **XXV FESTIVAL DEI DUE MONDI** - Spettacoli, notizie, curiosità e divagazioni da Spoleto
21.30 **TG3** - Intervallo con «Primati Olimpici»
21.55 **ESTRELLAS DE LA OPERA** - «Voci spagnole del melodramma: Alfredo Kraus»
22.45 **ARCOBALENO: GINO COPPEDE'**

☐ RADIO 1

ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 6.05, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 18.58, 20.58, 22.58. Ore 0.20 e 5.50 Dalle stazioni del Notturno Ital. GIORNALI RADIO - 7, 8, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 12, 14, 17; 6.03 Almanacco del GR1; 6.10-7.15-8.40 La combinazione musicale; 6.50 Ieri al Parlamento; 7.30 Edicola del GR1; 9 Radio anch'io '82; 11 Casa sonora; 11.34 «Duca e banditos» 12.03 Via Asiago tenda; 13.15 Master; 14.28 L'Italia dei momenti lieti; 15.02 Documentario musicale; 16 Il pagnone-estate; 17.30 Master under 18; 18 Bernardo De Muro; 18.30 Globetrotter; 19.15 Cara musica; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 «La bottega del tempo ovvero l'ora non vissuta», regia di D. Raiteri; 20.30 La giostra; 21 Premio Valentino Bucchi - Primo concerto dei premiati al IV Concorso internazionale per violino e quartetto d'archi

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30. 6-6.06-6.35-7.05-8.10 I giorni; 9 «Guerra e pace» di L. Tolstoj, (al termine: Gruppo 2001); 9.32 Luna nuova all'antica italiana; 10 GR2 Estate; 11.32 Un'isola da trovare; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Hit parade 2; 13.41 Sound-track; 15 La Controra; 19.50 «Ciascuno a suo modo» di Luigi Pirandello.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-10.45 Il Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donne; 11.55 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 17.30 Spaziotre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Nuove musiche.